

\*  
\*\*

Il mattino seguente, prima di partire, ordinò un tè caldo.

L'oste gli chiese perché parlasse così male e il giovane buttò lì una risposta qualsiasi. Non voleva dare dell'occhio, era ancora troppo vicino alla città del castello.

“Dove stai andando?” gli chiese l'oste in tono simpatico ordinando i bicchieri nella mensola sopra il bancone.

“Non so bene: a sud, forse, o forse nella città in cui sono nato, a \*.”

“Ah, sì! Conosco quel posto, anche io sono di quelle parti. Ma cosa vuol dire che non sai dove andare? Cosa vai a fare? Che mestiere fai?”

Il giovane scrollò le spalle.

“Sei disoccupato?”

Il giovane annuì.

“Ah, be'. Cosa sai fare?”

“Pizza, cucina, aiuto, coloro.”

“Colori? Cosa colori?”

“Sassi, a volte.”

“Colori i sassi?”

Adesso l'oste non era più tanto simpatico. Forse pensava che il giovane lo stesse prendendo in giro.

“Be', ti aspetta un lavoro là, o cosa?”

Il giovane alzò le spalle.

“Vuoi tornare dalla mamma?” lo canzonò.

“Non so. Ma sarebbe bello andare a trovarla.”

L'oste passò ad asciugare le tazze, mettendole in ordine sotto il bancone.

“Mh... Ma quindi sai fare le pizze, tu?”

Il giovane ebbe l'impressione che l'oste avesse qualcosa da proporgli, ma egli non aveva nessuna intenzione di fermarsi a fare le pizze, perciò aggiunse: “Sì, ma voglio scrivere un libro”.

L'oste, offeso dal rifiuto prematuro del giovane, giudicò, e le sue parole presero la piega di quel suo giudizio.

“Un libro? E su cosa, sentiamo.”

Al giovane non sfuggì il cambiamento di tono dell'oste, ma decise di rispondere comunque: magari, si disse, tra un po' gli passa.

“Su quello che ho vissuto.”

“Su che?”

“Su quello che ho scoperto.”

“Su quello che hai scoperto?!” A quel punto l’oste si fermò, ripiegò lo straccio in quattro e si dedicò completamente a rispondere al giovane. “E che cosa avresti scoperto, tu? Senti, ragazzo, uno come te, per carità, mi stai pure simpatico con questo tuo difetto della bocca, ma cosa vuoi fare? Veniamo dallo stesso paese e guarda, ti ho già capito e mi prendo la briga di darti un consiglio. Stammi a sentire. Tu di sicuro sei nato con la camisa, come si dice da noi. Hai avuto tutto pronto. Magari ti sei fatto una passeggiata in giro per il mondo, hai visto qualche cosa, ti è andata tutto bene, d’accordo. Ma che cosa vuoi metterti a raccontare? Ma chi se ne frega di te! Sei un po’ un nessuno. Niente di personale, eh, ma è così, la gente la pensa così. Sai quante persone là fuori che, primo, hanno vissuto davvero cose serie, robe pesanti, per carità io non lo so, ma che non dicono: We! Sai com’è, io scrivo un libro! Ma, secondo, persone che sanno scrivere libri e che hanno studiato per scrivere libri, mi capisci? Adesso, tu fai quello che vuoi, ma ascolta il mio consiglio: inizia a lavorare, a fare le cose serie, poi magari qualcosa farai, ma forse! Ché già quello che hai dimostrato fino adesso, c’ho l’occhio lungo io, c’hai trenta anni e non hai niente. Senza offesa, ma fa già capire quello che sai fare, cioè non molto. Quindi, ragazzo, tanta modestia prima di tutto, e poi lavorare.”

Il giovane mise i soldi per il tè sul bancone, prese lo sgabello dov’era seduto e si diresse fuori dalla locanda. Fece una decina di passi, poi un giro su se stesso e con un grido lanciò lo sgabello in un canale agricolo al di là della strada. Poi, con gli insulti dell’oste alle spalle, seppe in che direzione andare: ...